

① TITO LIVIO, Ab Urbe condita I, Praefatio

Non so bene se farò un'opera degna di pregio narrando compiutamente, fin dai primordi dell'Urbe, la storia del popolo romano, né, se lo sapessi, oserei dirlo, poiché vedo che si tratta di un uso antico e comune; mentre gli storici recenti credono di portare nella narrazione dei fatti qualche notizia più sicura, oppure di superare col proprio stile quello rozzo degli antichi. Comunque debba essere, mi sarà grato per lo meno aver contribuito anch'io, nei limiti delle umane possibilità, a ricordare le gesta del più grande popolo del mondo; e se fra tanta moltitudine di scrittori il mio nome dovesse rimanere oscuro, mi sia di conforto la rinomanza e la grandezza di coloro che offuscheranno la mia fama. Si tratta inoltre di un'opera assai impegnativa, perché questa storia deve rifarsi a più di settecento anni addietro, e perché, dopo aver preso le mosse da modesti inizi, s'è sviluppata a tal punto da soccombere ormai sotto il peso della propria mole; e non dubito che le prime origini e gli avvenimenti che immediatamente le seguono offriranno scarso diletto alla maggior parte dei lettori, i quali s'affretteranno a giungere a quelli recenti, in cui le forze del popolo da lungo tempo primeggiante vanno da se stesse esaurendosi. Io invece anche questo compenso cercherò di ottenere alla mia fatica, di distogliermi dalla vista dei mali di cui per tanti anni la nostra età è stata spettatrice, almeno fino a tanto che m'immergo interamente nel ricordo di quelle lontane vicende, libero da ogni preoccupazione che potrebbe, se non distrarre dalla verità il giudizio dell'autore, per lo meno turbarne la serenità.

I racconti tradizionali che si riferiscono ai tempi precedenti la fondazione o la futura fondazione dell'Urbe, conformi più alle favole poetiche che a una rigorosa documentazione storica, io non intendo né confermarli

né confutarli. Si può ben accordare agli antichi questa licenza di nobilitare le origini delle città mescolando l'umano col divino; e se v'è un popolo cui si deve consentire di divinizzare le proprie origini e di attribuirne la causa prima agli dèi, il popolo romano ha tale gloria militare che, quando esso vanta soprattutto Marte come padre suo e del suo fondatore, le genti accettano di buon animo questa sua debolezza così come ne accettano il dominio. Ma comunque si vorranno considerare e giudicare queste ed altre consimili tradizioni, io non le terrò certo in gran conto; a me preme che ciascuno per parte sua rifletta attentamente su questi fenomeni: quali siano state le condizioni di vita, quali i costumi, in virtù di quali uomini e di quali mezzi si sia formato ed accresciuto, in pace e in guerra, l'impero; che consideri come poi, rilassandosi a poco a poco la disciplina, i costumi si siano dapprima corrotti e quindi si siano anch'essi sempre più rilassati, per rovinare poi a precipizio, finché si è giunti a questi tempi, in cui non possiamo sopportare né i nostri vizi né i loro rimedi. Questo soprattutto v'è di salutare e di utile nella conoscenza della storia, che tu hai sotto gli occhi gli insegnamenti d'ogni genere che sono riposti nelle illustri memorie, e puoi prenderne ciò che sia da imitare per te e per il tuo Stato, ciò che sia da evitare perché turpe nel principio e turpe alla fine. Del resto, o m'inganna l'amore per l'opera che ho intrapreso, o nessuno Stato fu mai né più grande né più santo né più ricco di buoni esempi, né ve ne fu alcuno in cui si tardi penetrassero la cupidigia e la lussuria, e dove in sì gran misura e per tanto tempo fossero onorate la povertà e la parsimonia. Così quanto meno si aveva tanto meno si desiderava: recentemente, invece, le ricchezze hanno portato con sé la cupidigia, e l'abbondanza dei piaceri la smania di rovinarsi e di mandar tutto in rovina con gli sperperi e gli eccessi. Ma le recriminazioni, che sono destinate a non riuscir gradite nemmeno quando forse saranno necessarie, siano bandite almeno dall'esordio di un'opera così vasta qual è quella a cui mi accingo: con buoni presagi, con voti e preghiere agli dèi e alle dee vorremmo piuttosto cominciare - se anche noi, come i poeti, avessimo questa abitudine -, perché coronassero d'un lieto successo un'impresa sì grande.

② TITO LIVIO, Ab Urbe condita II, 13

Rilasciato Muzio, al quale fu poi dato il soprannome di Scevola, per la perdita della mano destra, Porsenna inviò a Roma al suo seguito alcuni messi; a tal punto l'avevano turbato sia il primo pericolo corso, dal quale nulla l'avrebbe salvato tranne lo sbaglio dell'attentatore, sia il rischio cui si sarebbe trovato esposto tante volte quanti erano i congiurati che ancora rimanevano, da indurlo ad offrire spontaneamente ai Romani proposte di pace. Durante le trattative fu anche ventilata, ma senza risultato, la proposta di rimettere sul trono i Tarquini, più perché Porsenna non aveva potuto rifiutare questo favore ai Tarquini, che perché non prevedesse che il rifiuto l'avrebbe avuto lui dai Romani. Si ottenne la restituzione del territorio ai Volenti, e si strappò ai Romani l'obbligo di dare ostaggi, se volevano che venisse ritirato il presidio dal Gianicolo. Conclusa la pace a queste condizioni, Porsenna ritirò le sue truppe dal Gianicolo e uscì dal territorio romano. A Calo Muzio, in riconoscimento del suo coraggio, i senatori fecero dono di un terreno di là dal Tevere, al quale in seguito fu dato il nome di Prati Muzi. Vedendo che si tributavano tali onori al coraggio, anche le donne si sentirono incitate a compiere atti d'eroismo per la patria, e Clodia, una delle fanciulle date in ostaggio, volendo il caso che l'accampamento degli Etruschi fosse situato non lontano dalla riva del Tevere, eluse le sentinelle, passò a nuoto il Tevere tra una pioggia di dardi nemici guidando la schiera delle fanciulle, e le ricondusse in salvo a Roma dai loro parenti. Quando ciò fu riferito al re, in un primo tempo, acceso d'ira, egli mandò dei parlamentari a Roma per chiedere la restituzione di Clodia: delle altre poco gli importava; ma poi, tratto all'ammirazione, disse che quell'impresa era superiore a quelle di un Coclitte e di un Muzio, e lasciava capire che, mentre se non gli veniva riconsegnato l'ostaggio avrebbe considerato rotto il trattato, l'avrebbe invece rimandato illeso ed incolume se gliel'avessero riconsegnato. Si tenne fede ai patti da entrambe le parti: i Romani, secondo il trattato, restituirono il pegno di pace, e presso il re etrusco

il coraggio fu non soltanto rispettato, ma anche onorato; egli lodò la fanciulla e disse che le donava la metà degli ostaggi: scegliesse lei stessa quelli che voleva. Furono condotti tutti davanti a lei, e si dice ch'ella abbia scelto i fanciulli, perché s'addiceva alla sua giovane età, e per consenso degli ostaggi stessi era cosa lodevole, che fossero di preferenza liberate dal nemico quelle persone che per la loro età si trovavano maggiormente esposte alle offese. Ristabilita la pace, i Romani premiarono quest'atto di coraggio, nuovo in una donna, con un nuovo genere d'onore: con una statua equestre; in capo alla via Sacra fu innalzata una statua che rappresentava una fanciulla a cavallo.

③ TITO LIVIO, Ab Urbe condita II, 32, 8-12

Fu dunque deciso di mandare alla plebe come parlamentare Menenio Agrippa, uomo facondo e, poiché da essa proveniva, caro alla plebe. Egli, introdotto nell'accampamento, con quel modo di parlare disadorno ch'era proprio degli antichi, non raccontò, a quanto si tramanda, altro che questo: nel tempo in cui nell'uomo non regnava come ora una perfetta armonia fra tutte le parti, ma ogni membro aveva un suo particolare modo di pensare, un suo particolare modo di esprimersi, si sdegnarono le altre parti che tutto ciò ch'esse si procuravano con la loro attività, con la loro fatica, con la loro funzione andasse a vantaggio del ventre, mentre questo se ne stava tranquillo nel mezzo, e ad altro non pensava che a godersi i piaceri che gli venivano offerti; fecero dunque una congiura, e convennero che le mani non portassero più il cibo alla bocca, che la bocca rifiutasse quello che le veniva offerto, che i denti non masticassero quello che ricevevano. La conseguenza di questa ribellione fu che, mentre si proponevano di domare il ventre con la fame, non soltanto questo, ma insieme con esso anche le membra e tutto il corpo si ridussero a un estremo esaurimento. Risultò quindi evidente che anche il ventre non se ne stava in ozio, ma aveva una sua funzione, e che non era nutrito più di

quanto non nutrisse restituendo a tutte le parti del corpo, equamente distribuito per le vene, questo sangue cui dobbiamo la vita e le forze e che si forma con la digestione del cibo. Dimostrando quindi con un paragone quanto la ribellione interna del corpo fosse simile al furore della plebe contro i patrizi, si dice ch'è riuscisse a piegare l'animo di quella gente.